

«Welby, si può staccare la spina»

*La procura di Roma
accoglie il ricorso
presentato
da Piergiorgio Welby.
«E' un diritto
interrompere
il trattamento
terapeutico non voluto».
Oggi la decisione
del tribunale civile*

Leo Lancari

Il ricorso con cui Piergiorgio Welby chiede ai giudici di poter morire è legittimo. A stabilirlo è stato ieri l'ufficio affari civili della procura di Roma che ha accolto la richiesta avanzata da Welby di poter staccare la spina e spegnere, così, il respiratore artificiale che lo tiene in vita. Respinta, invece, un'altra richiesta che Welby, attraverso i suoi legali, aveva avanzato ai giudici, quella cioè di impedire ai medici di salvarlo ripristinando la terapia interrotta.

Il parere della procura capitolina arriva a meno di ventiquattro ore dal momento in cui il tribunale civile dovrà decidere definitivamente sul ricorso (l'udienza, presieduta dal giudice Angela Salvio, è fissata per le 17 di oggi pomeriggio). «E' una decisione che accogliamo con soddisfazione. spiega uno dei legali di Welby, l'avvocato Giuseppe Rossodivita - I giudici in pratica affermano che non ci sarà nessuna azione penale nei confronti del medico che dovesse decidere di accogliere la richiesta di Welby mettendo fine alle sue sofferenze. Di certo si tratta di un parere che offre una spalla forte su cui appoggiarsi al giudice che da oggi dovrà, in solitudine, prendere una decisione».

Il parere della procura di Roma segna un importante, anche se non definitivo, passo in avanti nella battaglia di Piergiorgio Welby. E questo anche se, pur riconoscendo il diritto di Welby a «interrompere il trattamento terapeutico non voluto», il procuratore capo Giovanni Ferrara e i sostituti Salvatore Vitello e Francesca Loy repingono la sua seconda richiesta, ovvero quella di impedire ai medici di intervenire successivamente sul malato. Non si può, scrivono infatti i giudici, «ordinare ai medici di non ripristinare la terapia, perché trattasi di una scelta discrezionale affidata al medico».

Per Welby e per quanti gli sono stati vicino condividendo la sua battaglia per il diritto a morire con dignità, quello che comincia oggi è un giorno importante. Da dieci anni Welby - ammalato di distrofia muscolare progressiva, vive attaccato a un respiratore artificiale,

una macchina che però ormai non gli consente più neanche di riuscire a dormire qualche ora la notte. La sua è una battaglia contro l'accanimento terapeutico e perché venga riconosciuto il diritto per un malato nelle sue condizioni a chiudere la sua esistenza. Ed è proprio sulla legittimità della sua richiesta che il giudice del tribunale civile dovrà esprimersi.

Anche per questo il parere della procura romana è importante. Per i pubblici misteri, quello all'autodeterminazione del malato è un diritto ormai acquisito dall'attuale cultura giuridica, che riconosce legittimità all'intervento medico solo dietro un consenso valido e consapevole da parte del malato, in base a quanto previsto dagli articoli 13 e 32 della Costituzione, che sanciscono non solo il diritto alla salute ma anche quello all'autodeterminazione. Di più. «Nel caso concreto - scrivono i giudici - per dare la massima effettività al diritto costituzionale del paziente, è necessario procedere alla sedazione richiesta, altrimenti il diritto diventerebbe solo astratto».

Ben diverso, invece, il ragionamento fatto quando si affronta la seconda richiesta avanzata nel ricorso. Ai giudici Welby chiede infatti anche di ordinare ai medici di non intervenire nuovamente ripristinando la terapia interrotta una volta che, a causa del peggioramento delle condizioni, il paziente abbia perso conoscenza. E richiesta, questa, che viene negata, perché se è lecito staccare la spina, per i giudici non lo è invece ordinare a un medico di non intervenire per prestare le cure che ritiene necessarie, come del resto stabilito dall'articolo 37 del codice deontologico.

«Le argomentate opinioni di medici e bioeticisti, scienziati e filosofi morali - ha detto ieri il sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi - sembrano convergere nel valutare quella di Piergiorgio Welby come una situazione di accanimento terapeutico, tale da consentire, in scienza e coscienza, di sospendere l'attività della macchina, rivelatasi ormai causa di atroci sofferenze». Ma la decisione della procura capitolina ha diviso, ancora una volta, il mondo politico. E così se per il Verde Angelo Bonelli «è triste constatare che i tribunali debbano sopperire all'ipocrisia della politica, sinora incapace di dare risposte all'appello di Piergiorgio Welby», per l'azzurra Chiara Moroni «non può essere un tribunale a decidere sul caso Welby. E' necessario - ha proseguito la parlamentare di Fi - una legge per colmare un evidente vuoto legislativo». Ipotesi, quella di una legge sull'eutanasia, respinta però da Alfredo Mantovano di An.

Benedetto XVI

Eutanasia e guerre

Il papa: «Difendere la vita è difendere la pace»

Difendere la vita e la libertà religiosa significa difendere la pace. Infatti solo rispettando la persona e il suo diritto

inalienabile alla vita, dal momento del concepimento alla morte naturale, si può promuovere la pace e si possono gettare le basi per un umanesimo integrale. Benedetto XVI lo ha ripetuto più volte dall'inizio del suo Pontificato e, secondo anticipazioni, questa affermazione sarebbe contenuta anche nel messaggio per la Giornata mondiale della pace, il cui testo sarà diffuso oggi dalla sala stampa della Santa Sede. Nella visione di Papa Ratzinger, difendere la vita significa non solo opporsi alla piaga dell'aborto e alle pericolose derive dell'eutanasia e delle sperimentazioni sugli embrioni, ma anche alle condizioni di miseria in cui vivono milioni di persone, allo sfruttamento sessuale di donne

e bambini, alle condizioni di sottomissione imposte da certe visioni antropologiche, e agli impedimenti all'esercizio della libertà religiosa perpetrate sia da regimi teocratici sia, all'opposto, dal laicismo dei paesi secolarizzati. Il Papa si rivolge ai leader di tutto il mondo e alla comunità internazionale e invoca pace in ogni angolo della terra: in particolare si riferisce al Libano, al Medio Oriente e alle guerre civili in Africa. Ratzinger difende l'importanza e la necessità del dialogo interreligioso ma anche il diritto alla libertà religiosa. L'anno scorso, per il suo primo messaggio per la pace, aveva chiesto di combattere il terrorismo perché «è il frutto del nichilismo e del fondamentalismo».

Un orizzonte più laico in nome della libertà

Filippo Gentiloni

Il trentesimo incontro nazionale delle comunità cristiane di base a Frascati si è concluso domenica in una atmosfera che non poteva essere più calda ed attuale. Temi scottanti in un momento particolarmente cruciale. «Orizzonti di laicità». E' vero che della laicità le comunità cristiane di base (cdb) si occupano dal loro inizio, ben trenta anni fa, ma la laicità non era mai stata in crisi come oggi nel nostro paese. Non era così in crisi neppure ai tempi di quella Democrazia Cristiana a cui il Vaticano aveva affidato la difesa degli interessi cattolici.

Oggi lo scontro è frontale. Le comunità, infatti, sono intervenute chiaramente con un documento a favore delle unioni di fatto e un altro a favore del desiderio di morire di Welby: due dei temi più scottanti oggi sul tappeto. Una chiara dimostrazione del fatto che nell'ambito del grande mondo cattolico italiano non mancano voci che dissentono: non tutto il cattolicesimo italiano si è ritrovato nel grande e organizzato applauso del convegno nazionale di Verona.

A proposito dei Pacs il documento di Frascati dichiara: «La sacralità è insita nell'amore: la Chie-

sa, fedele al vangelo, ha il grande compito di riconoscere tale sacralità intima, di testimoniarla profeticamente; non ha, invece, il ruolo di santificatrice dell'amore attraverso l'ingabbiamento legalista e sacramentalista. Il matrimonio è certamente una scelta positiva non un ricatto sacrale».

A Frascati si è avuta l'impressione che un dissenso cattolico esiste, anche ben al di là dei circa 360 rappresentanti (molti i giovani) delle di comunità di base italiane. Lo dice anche la cifra - trentesimo - dell'incontro di Frascati: una storia ormai lunga. Una realtà viva e vivace che però stenta a trovare uno spazio adeguato nei mass media. Il potere li domina e li controlla, in una classica e forte alleanza fra «trono», denaro e altare.

Come infrangerla o, per lo meno, intaccarla? I rappresentanti delle cdb se lo sono chiesto a Frascati. Come rendere l'orizzonte più laico? Due i possibili risvolti di una difficile risposta. Il primo deve procedere verso l'unità: le voci del dissenso sono molte e autorevoli, ma quasi sempre troppo divise e quindi facilmente oscurabili. Il secondo riguarda il concetto stesso di laicità, sempre e ancora da chiarire. Una società più laica può essere anche più cristiana. Proprio in nome della libertà.